

LOREDANA LIPPERINI

**NON È
UN PAESE
PER
VECCHIE**



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 629



LOREDANA LIPPERINI
NON È UN PAESE PER VECCHIE

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

Copertina: Marjorie Weiss, *Cuban Portrait #11*, © Bridgeman Images

Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

ISBN 978-88-587-8790-8

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2010 by Loredana Lipperini
Published by arrangement with Agenzia Letteraria Roberto Santachiara

© 2020 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: gennaio 2020

A mia madre, con allegria

PREFAZIONE ALLA NUOVA EDIZIONE

Gli inguaribili ottimisti come me pensano sempre che in fondo ogni ferita possa essere sanata, che le situazioni guaste possano trovare soluzioni non previste, che, infine, il futuro sia sempre migliore di come lo immaginavamo. Dieci anni fa, mentre scrivevo questo libro, pensavo dunque che procedendo nel tempo la vecchiaia sarebbe stata considerata in un altro modo: specie la vecchiaia delle donne. In fondo, a toccare e superare i sessant'anni sarebbero state le ex ragazze cresciute a pane e rose, convinte che bastasse desiderare, e lottare, per realizzare i propri sogni. Non è andata del tutto così. Se questo fosse *Il canto d'amore di J. Alfred Prufrock* (e ovviamente non lo è, e men che mai potrei essere Eliot), comincerebbe con: "Allora andiamo, tu ed io / Quando la sera si stende contro il cielo." Se così fosse, vedremmo, tu ed io, da una parte una generazione che non vuole invecchiare e tanto meno morire, che continua a sentirsi giovane e divora, morso dopo morso, i propri figli. E dall'altra vedremmo, tu ed io, che la parte femminile di quella generazione è tutt'ora all'angolo, che i tavoli dei convegni continuano a essere fatti di maschi ugualmente vecchi ma molto più considerati, e che superati i cinquanta, o peggio ancora i sessanta e – catastrofe – i settanta, bisogna uniformarsi a un'immagine data, o si è, come si conviene, ridicole. C'è un episodio apparentemente minimo e frivolo accaduto qualche anno fa che chiarisce bene la questione, proprio perché spesso sono gli episodi frivoli a diventare rivelatori. Era d'estate, e una rivista femmini-

le, peraltro assai ben fatta e molto, anzi moltissimo attenta all'immaginario che riguarda le donne, pubblicò un articolo sul suo sito. L'articolo riguardava una donna, molto nota, che si era tagliata i capelli e aveva smesso di tingerli. Si sarebbe scoperto, tempo dopo, che la rinuncia a taglio e tintura era dovuta a motivi di salute: ma da quell'episodio l'autrice del pezzo aveva tratto una convinzione generale. Questa.

Perché sì, quando si arriva ai cinquanta **è ora di smetterla di fare le ragazze**. Anche se si resta ragazze dentro. Ci si taglia i capelli, si smette di tingersi del colore che si aveva da giovani, si va verso il grigio e le sue varianti. Ci si trucca appena, si cura la pelle con molta attenzione, si mette una spolverata di fard e un po' di mascara. Al limite dell'invisibile. Ci si veste. Anche con forme decise e colori forti. Che se si accompagnassero ad una chioma fintamente giovane e ad un trucco marcato ci renderebbero ridicole.

Passo indietro. Siamo alla fine degli anni settanta, aula universitaria, corso di antropologia culturale. Ida Magli parla per due ore dei capelli delle donne, folgorandoci, e determinando, almeno per quanto mi riguarda, un cambio di sguardo che non mi avrebbe più lasciato. "Tagliare i capelli," spiegava – vado a memoria e gli anni trascorsi sono molti, dunque perdonate l'imprecisione –, "è sempre un gesto simbolico, nella storia delle donne. I capelli corti significavano la rinuncia alla seduzione: erano le monache a tagliarli, infatti. Oppure significavano ribellione, come nel caso delle 'maschiette' degli anni venti, a un ruolo che sulla seduzione puntava. Quando decidete di tagliare i capelli," diceva, "sappiate che, qualunque sia il motivo della vostra scelta, c'è un preciso universo di simboli che, agli occhi degli altri, farà ricadere quella scelta in una precisa casella. Ignorateli," diceva anche, "questi occhi altrui: ma abbiate la consapevolezza culturale del significato.

Senza quella consapevolezza sarete disarmate.” I segni sono ciò che abbiamo per capire il mondo. Sarebbe bello che prima di addentrarsi nel facile giudizio si rileggesse *Miti d’oggi* di Roland Barthes. Perché nella nostra mente gli antichi romani hanno la frangia? Perché sono i film ad avercelo detto. Soprattutto i film (per Barthes, specie il *Giulio Cesare* diretto nel 1953 da Joseph L. Mankiewicz). Perché nei film il particolare indica il tutto. La frangia dei romani indica che quelli che stiamo vedendo sullo schermo sono proprio romani. I capelli lunghi dei giovani degli anni sessanta e settanta erano il segno di una ribellione: e Pasolini non fu tenero quando rilevò la trasformazione della ribellione medesima in adesione alla moda. Il problema dei segni, però, è che quando riguardano le donne possono diventare gabbie. Specie per le donne che superano i cinquant’anni o i sessanta o i settanta, e che sono osservate, studiate e, in modi diversi, istigate con frequenza all’invisibilità. Le polemiche infinite sui malori e sulle rughe di Hillary Clinton o, più recentemente, sulla coscia esibita da Susan Sarandon a Cannes e sullo strepitoso servizio fotografico in cui Tim Walker ha ritratto Margaret Atwood come una raffinatissima strega, dovrebbero rendere evidente quanto il corpo delle donne, e soprattutto delle donne vecchie, sia percepito come disturbante. A settant’anni la coscia non si mostra, non si fa la modella, non ci si candida a presidente degli Stati Uniti. E i capelli si tagliano. Anni fa un opinionista di cui ho dimenticato il nome affermava che a cinquant’anni bisogna eliminare la frangetta, indizio di una patetica giovinezza interiore. Nel 2006 il re degli stilisti, Valentino, sibilò parole di fuoco (che troverete in questo libro) su anagrafe e minigonna: “La minigonna? Dopo i sedici anni bisogna dimenticarla. Offende le donne. Oggi, purtroppo, si vedono in giro cinquantenni che vogliono sembrare delle ventenni. Hanno la faccia color terracotta, portano tonnellate d’oro, borse ricamate e abiti di

chiffon. Un vero disastro. Bisogna saper invecchiare, ribellatevi alla moda che vi fa brutte.” Ora, io sono l’ultima persona al mondo che può dare lezioni di stile: dalla mia adolescenza a ieri mi sono vestita male. Ricordo l’unico invito mai ricevuto a una serata ultramondana a casa di un ultramondano con vista su piazza di Spagna. Parliamo di trent’anni fa. Arrivai con una gonna lunga a pieghe e un maglione da uomo con un ricamo che mostrava Mozart al pianoforte. Aggirandomi in un’onda di perfetti tubini neri, venni avvicinata dal padrone di casa che mi sussurrò: “Sei tanto cara, ma vesti da schifo.” Era vero. Ho fatto poca attenzione al mio cosiddetto stile finché non ho capito di averne uno, e che quella mia buffa apparenza fatta di capelli lunghi al naturale, scarpe basse, vestiti verdi e viola che sfiorano i piedi e collane finte che sfidano le gazze ladre era quella in cui stavo e sto bene. E allora? Allora non c’è una strada unica, e indicarne una, sia pure in un articolo di tono bonario – ma che a un pubblico molto vasto si rivolge – significa comunque legittimare quello sguardo feroce che spesso, ancora, le donne rivolgono alle altre donne, specie quando si invecchia e si è prontissime a prendere le misure di quanto l’altra invecchia “male”, sia quel “male” da attribuire all’eccesso di botulino, sia da attribuire alla sciatteria: seguite un qualsiasi social durante una diretta di Sanremo e vedrete che il “più si diventa vecchi, più si diventa liberi” di Saramago sembra non valere per le donne. Certo, abbiamo un problema di “*jeunisme*”, e viviamo come un dovere l’essere giovani o apparire giovani a ogni costo. E, certo, questi discorsi sono rischiosi, come quando si tenta di parlare del corpo e interrogarci su quanto sia davvero libero l’uso del medesimo come lasciapassare per il nostro essere nel mondo, quando si tratterebbe semplicemente di dargli la giusta importanza: di poterlo accudire e curare e migliorare sapendo però che non è l’unica carta in proprio possesso, ma una parte della propria

storia. La più visibile. E se è bello, piacevole, importante avere a disposizione le tecniche giuste per poter almeno in parte attenuare le offese che il tempo arreca al corpo, dovrebbe essere anche importante e, forse, bello, ricordare che quel corpo ha comunque una storia che non può essere azzerata. Non è per niente facile compiere sessant'anni. Non essere più figlie. Temere per il futuro dei figli. Sapere, come disse Imre Kertész a proposito del Novecento – e perdonate quella che sembra un'irriverenza – che sei esposto, e chiunque può prenderti a fucilate. La vecchiaia è questa. Ed è, certo, molto altro: fatica, povertà, paura. Solitudine. Se il nostro segno esteriore è libero da modelli dati, non che la fatica, la povertà, la paura, la solitudine spariscano. Ma, almeno, non ci sarà una gabbia ulteriore a gravare sulla nostra strada. Ma, almeno, potremo amarci, che è quel che conta per poter amare davvero gli altri.

E di sicuro ci sarà tempo
Di chiedere, “Posso osare?” e, “Posso osare?”
Tempo di volgere il capo e scendere la scala,
Con una zona calva in mezzo ai miei capelli –
(Diranno: “Come diventano radi i suoi capelli!”)
Con il mio abito per la mattina, con il colletto
solido che arriva fino al mento,
Con la cravatta ricca e modesta, ma asserita da
un semplice spillo –
(Diranno: “Come gli son diventate sottili le gambe
e le braccia!”)
Oserò
Turbare l'universo?

T. S. ELIOT, *IL CANTO D'AMORE DI J. ALFRED PRUFROCK*

0.1.
PRELUDIO:
A NEW KIND OF GENERATION

È il 1967. *Time* dichiara uomini dell'anno i *Twenty-five and Under* e, per la prima volta nella storia, consegna il potere ai giovani. Il giovane in questione – il maschio bianco al centro della copertina – accoglie l'onore senza scomporsi. Nell'illustrazione, indossa con elegante noncuranza giacca e cravatta: poiché i tempi richiedono, ancora per poco, la forma. I capelli, lisci e chiari, sono ben pettinati, gli occhi brillano, la bocca è dischiusa in atteggiamento fiero. Non c'è dubbio: il ragazzo conquisterà il mondo, o comunque abiterà in una confortevole porzione del medesimo.

Non è solo: alle sue spalle c'è una ragazza, ma di lei si vede solo metà del volto, anche se il suo sorriso sembra più aperto e caldo di quello del compagno. Del resto, la ragazza è colei che probabilmente aiuterà il *Twenty-five and Under* nel suo cammino trionfale, ma rimanendo sempre un passo indietro, fuori dal cono di luce dei riflettori. Invecchiando, potrà rimasticare la vecchia frase “dietro un grande uomo c'è una grande donna” e rendersi conto che la rivoluzione di cui, a detta di tutti, è stata protagonista l'ha lasciata ancora una volta ai margini. A metà, meglio: come il suo viso. Dietro di loro, infine e quasi sullo sfondo, il profilo di un ragazzo nero e il volto di un asiatico garantiscono una fratellanza interrazziale che verrà rispettata a fatica.

Il mito nasce così. La copertina di *Time* non fa che sancire, come avverrà molto più avanti con il famoso *You* dell'era in-

ternet, l'affermarsi di un processo reale nel mondo simbolico. Da quel momento, tutto quel che è nuovo, originale, trasgressivo, tutto quello che, in poche parole, costituisce il motore primo del progresso culturale, sociale, economico, verrà dalla giovinezza. Perché i giovani possono tutto. Il ragazzo biondo della copertina – si legge nell'articolo – polverizza un record di atletica, guida un razzo spaziale, gira un documentario nel ghetto di Manhattan, può ballare tutta la notte, accendersi una sigaretta, innamorarsi di Jackie Kennedy. Il mondo gli viene consegnato con speranza e un pizzico d'invidia.

Cos'ha di particolare quella generazione? È numerosa, tanto per cominciare: non solo negli Stati Uniti, ma nelle nazioni industrializzate, nota *Time*, i giovani sono la metà della popolazione. Non solo. Sono giovani particolari: sani, educati, assertivi. Le malattie li insidiano in misura minore rispetto al passato. Hanno maggiori prospettive di lavoro. Hanno studiato. Sono, davvero, *a new kind of generation*. Un nuovo tipo di generazione.

È il 2010. Il ventenne di quella copertina ha oggi sessantatré anni e sta per essere dichiarato ufficialmente e statisticamente "vecchio", se diamo per buona la definizione della vecchiaia come la condizione della vita umana che ha inizio dopo i sessantacinque anni. L'ex ragazzo mantiene probabilmente lo stesso sorriso e la stessa sicurezza in se stesso: di certo, fa ancora parte della generazione numericamente più rilevante in tutto il pianeta. Ha conquistato il potere che sognava. La sua donna, e le altre donne, sono ancora un passo dietro di lui. Soprattutto, ha di se stesso ancora l'immagine di quella copertina: un giovane a cui nessuno può resistere. Forse, balla ancora tutta la notte, e forse il suo viso è rimasto davvero, se non identico, molto simile a quel ritratto: grazie all'uso sapiente di cosmetici, trapianti di capelli, silicone alla bisogna. Identici sono rimasti i suoi desideri e la sua sensazione di onnipotenza:

così prepotente, così cieca, da schiacciare le altre generazioni. Quella dei giovani attuali, che raccoglie solo le briciole della sua tavola. E quella dei più vecchi, i settantenni, gli ottantenni, che da quella tavola sono banditi. Che, anzi, sono ritenuti i veri colpevoli di ogni male che affligge il mondo: crisi economica, incertezza culturale, svolta conservatrice della politica. Una colpa che viene espiata con la cancellazione.

La generazione di *Time*, terrorizzata dalla vecchiaia, ha deciso di fare a meno dei vecchi: al punto da non sapere esattamente chi siano.

I vecchi sono numeri. Numeri che ci fanno paura, come quell'uno su tre che riguarda la percentuale di anziani che abiteranno il nostro paese di qui ai prossimi anni. Numeri che, più raramente, ci consolano in una notizia in cronaca regionale, ricordandoci che la vita si è allungata e che, per una volta, si può essere indulgenti con coloro che scavallano il traguardo dei cento anni e vengono festeggiati da sindaci e giornalisti mentre soffiano sulle candeline per una foto che avrà sempre la stessa didascalia: "I cent'anni di nonna Gina (o nonno Adelmo)."

I vecchi non si vedono: nei piccoli paesi capita ancora di incontrarli aggrappati a una badante dalle braccia larghe. Nelle città, qualora si avventurino fuori di casa, vengono superati in corsa, con una scrollata di spalle e uno sbuffo di insofferenza.

I vecchi non esistono: appaiono di rado in televisione, specie se di sesso femminile. O meglio, si vedono a volte quelle rare e preziose donne impossibili da ignorare, come Rita Levi-Montalcini o Margherita Hack. Quanto alle altre, a volte si mimetizzano fra ospiti e comparse sotto i cinquantacinque anni (la soglia invalicabile di apparizione televisiva per le donne) fingendo di esserne coetanee, o accettando di recitare l'antico ruolo della megera. Oppure ancora, si piegano alla

risata triste che si tributa ai clown, come nelle trasmissioni di Maria De Filippi. Anche le vecchie della pubblicità fingono di essere altro: anzi, fingono che la vecchiaia stessa sia poco più di un malanno, e che bastino un poco di buona volontà, sufficiente denaro e una crema miracolosa per arrivare a settant'anni fresche come una rosa schiusa ma non ancora sfiorita. Non esistono donne vecchie, ma solo donne pigre.

I vecchi non vendono, non piacciono, non hanno appeal: su quotidiani e telegiornali appaiono soltanto quando sono vittime di una truffa o di un colpo di calore. O quando, se donne, osano innamorarsi di un uomo più giovane: diventano così "amanti di Montecastrilli", coguari, mantidi. Se concepiscono dopo i sessant'anni, sono la vergogna del loro sesso. Dura, comunque, poco: una copertina, un articolo nelle pagine interne la settimana successiva, un trafiletto, e tutto è dimenticato.

I vecchi danno fastidio. È sempre stato così: ma adesso, e soprattutto nel nostro paese, sta avvenendo qualcosa di diverso. C'è una sola generazione. *A new kind of generation*. Quella dei cinquanta-sessantenni. Le altre devono adeguarsi. O svanire.

Se io penso che è un errore fare della gioventù un valore, neanche vorrei che si pensasse che sto dicendo che la vecchiaia è un valore, perché non lo è. Valori lo sono, quando lo sono, gli esseri umani, indipendentemente dall'età che hanno.

JOSÉ SARAMAGO, INTERVISTA, 1998

Nella prima storia c'è una fila, e in fondo un tavolo con del cibo.

È ora di cena e, come sempre in questi casi, qualcosa si increspa e si risveglia nel cervello rettile delle persone che

aspettano il proprio turno. Chissà cosa: magari ricordi atavici di fame e di paura, magari ancora il terrore che il tempo sia così poco e che occorra fare presto, prima che finisca il cibo, e prima che i minuti si consumino. Male diffuso: la paura più grande che caratterizza i nostri anni è quella di essere bruciati nella fiamma di un tempo che va veloce.

Comunque sia, c'è una fila e il tavolo in fondo è imbandito con farro, mozzarella, tacchino, ciambelle, come si conviene a una sagra estiva. Siamo in montagna e non ci sono palette elettroniche con il tempo di attesa, come alle fermate degli autobus: a occhio, in ogni caso, ci vorrà mezz'ora. Deve esserne consapevole anche la coppia di anziani coniugi che decide di risparmiare una manciata di minuti e, trovato l'ingresso laterale del tendone dove è allestita la cena, si intrufola a metà della coda. Li guardo e faccio notare, sorridendo, che il sotterfugio non è passato inosservato: come spesso avviene, la signora tace e abbassa gli occhi, il marito alza la voce ("Visto che lei non ha perso il suo posto, perché s'impiccia?") e sorride, fiero, alla moglie.

Finirebbe così, se non fosse che una terza signora, in coda davanti a me, si gira inviperita, e mi dice: "Vede? Sono tutti così, i vecchi. Tutti pronti a scagliarsi contro i giovani, a far la morale, a impedire loro di vivere. Sa, tutte le volte che mio figlio va in motorino senza casco, c'è qualche vecchio che lo rimprovera. Ma loro, *loro*, hanno la coscienza a posto? Non si rendono conto che sono inutili? Che rubano spazio. Aria. Vita. Che non ci lasciano in pace, a noi giovani."

La signora aveva, a occhio e croce, la mia età: di certo, non una persona giovane, se proprio quello anagrafico deve essere l'aggettivo privilegiato per definire un individuo, insieme al sesso e, si sa, alla nazionalità. Eppure, non aveva alcuna percezione di se stessa come matura. Dunque, in quanto *giovane*, odiava i vecchi. Anzi, attribuiva ai vecchi una delle cause

prime dell'infelicità personale (sua, quella del suo sventato figlio senza casco) e sociale (ci rubano spazio). *A new kind of generation*, per sempre.

La seconda storia si svolge a Roma, in una qualunque giornata di settembre. Aspettando la metropolitana, ascolto un annuncio che vieta di fare fotografie sulla banchina. Chiedo il motivo a un cortese impiegato dell'ATAC. Perché gli utenti protestano, risponde. Protestano per ogni cosa, aggiunge. Anche quando una mamma sale con un passeggino in un autobus affollato. "E i vecchi..." inizio a dire, intendendo che i passeggeri – li ho visti, li vedo – sbuffano quando un vecchio o una vecchia impiegano troppo tempo a salire i gradini – così alti – dei bus. "Ah, quelli," mi interrompe l'impiegato, "ha proprio ragione, sa? Sono i peggiori. Sono i primi a protestare. Sono terribili, i vecchi."

Mi sembra che, mediamente, i vecchi in Italia ricevano, oggi, trattamenti e servizi di gran lunga migliori dei giovani (a cominciare dalle pensioni... che i giovani non vedranno mai: lo so, sono esercizi di guerra tra poveri, questi...). Voglio dire: la nostra società è fatta prevalentemente da anziani/vecchi, le audience televisive, gli elettorati, il pubblico dei consumatori è composto prevalentemente da over 50-55.

COMMENTO SU LIPPERATURA

Due casi non fanno una statistica, e neanche una statistica fa la realtà. Sono numeri, appunto. Eppure l'odio per i vecchi è fenomeno crescente e, in apparenza, irrimediabile. Storia a sua volta vecchia, certo. Gli anziani sono sempre stati odiati, da quando Crono falciò i genitali di Urano per delineare un nuovo mondo. Sono stati derisi in deliziose commedie quando si innamoravano, sono stati oggetto di beffe ed estetico

orrore per il loro aspetto in migliaia di libri e quadri. Sono stati confinati in grotte e capanne, spinti alla morte per fame sulle montagne, uccisi dai figli per ereditarne la casa e i soldi. Sono stati disprezzati per le loro rughe e le loro debolezze. Sono stati definiti conservatori, miopi, benpensanti, moralisti, egoisti, repellenti.

Sono ancora pensati in questo modo, sia pure con la dovuta compunzione e anche con l'accortezza che compete a una società post-capital-fordian-liberista: i vecchi sono pur sempre possibili consumatori. Dietro la facciata c'è, però, lo stesso astio. Con una motivazione ulteriore: quella economica.

Anche qui, ammessa a denti stretti, e solo dopo aver esibito l'altro argomento: i vecchi sono troppi, e sono e restano i portatori della conservazione, chiudono gli occhi al nuovo e lo ostacolano. Hanno paura dei cambiamenti, degli immigrati, del futuro. Poco importa che non siano solo gli anziani, in Italia, a serrarsi in casa come in un rifugio antiatomico e a vivere nel terrore di un non meglio specificato "altro" pronto a rubare la serenità e, forse, la vita. Già nel 2005, l'Osservatorio sul capitale sociale sottolineava che molti degli "spaventati" d'Italia erano vecchi, ma che la loro paura derivava dalla solitudine, e non dall'età. "Chi vive con poche relazioni tende ad avere paura": chi può vantare denaro, amicizie, cultura non entra mai nella categoria dei vecchi, qualunque sia l'età anagrafica. In altre parole, la diffidenza non appartiene esclusivamente alle donne e agli uomini anziani. Ma a tutti coloro che, negli ultimi tristi anni del nostro paese, si sono asserragliati nella propria microscopica individualità, considerando la dimensione sociale come qualcosa da cui difendersi.

Gated communities: le chiamano così, mi racconta lo storico dell'architettura Carlo Olmo in una giornata di sole sul Po. Sono i quartieri residenziali che fioriscono nelle grandi città,

separati dal resto del mondo da mura di cinta, senza nomi sul citofono. In America, dentro le mura vigono leggi autonome rispetto all'esterno. In Italia, le comunità chiuse aumentano vertiginosamente. Non sono abitate da vecchi.

Controprova. A ridosso della campagna elettorale per le elezioni politiche del 2008, Ilvo Diamanti notava come la medesima fosse stata impostata quasi esclusivamente sui giovani: "Raramente, in precedenza, i 'giovani' sono stati esibiti in modo altrettanto vistoso. Come vessilli, feticci, bandiere. Testimonial della volontà dei partiti di cambiare se stessi. E, più in generale, la società. Incapace di rinnovarsi. Monca del futuro."

Eppure non sono stati i sospettosi, ringhiosi, insopportabili anziani a decretare il successo elettorale della Lega Nord.

È stato il voto giovanile.

Non è vero che sia un gruppo ristrettissimo di vecchi a detenere il potere: ossia, il potere reale è in mano a poche persone, in Italia, e la loro età media è molto elevata. Ma la capacità di spesa (che possiamo identificare come potere d'acquisto e, quindi, potere tout court), oltre alla capacità decisionale, è prevalentemente in mano alla popolazione anziana. Sia perché sono di più numericamente, sia perché si sono trattati molto bene nel corso della loro vita, con leggi e leggine ad hoc per ritrovarsi con pensioni più che dignitose. E non voglio certo ignorare lo scandalo delle minipensioni sociali e affini: voglio affermare che sono problemi diversi, solo questo.

COMMENTO SU *LIPPERATURA*

Sono di più, hanno più soldi, hanno o hanno avuto buone posizioni professionali: questa è dunque la percezione degli

anziani che filtra dai discorsi, dagli articoli, da non pochi politici. Per la prima volta, il falchetto di Crono non si alza per combattere un potere simbolico. Non è più tempo di contrapposizioni di idee e di progetti. Non è il sistema culturale di ieri che viene contestato ai vecchi per essere sostituito da uno nascente. La questione è economica: i vecchi portano (porterebbero) via ai giovani denaro e lavoro. Il portafoglio sostituisce i valori, qualunque essi siano.

A fine 2007, usciva sul *Times* un articolo sull'Italia: uno fra quelli che diverranno, nel tempo, numerosissimi, e che si interrogheranno sull'anomalia che rappresentiamo. Il pretesto, in questo caso, era una fotografia scattata durante il vertice romano dell'Unione mediterranea: l'articolo ne prendeva spunto per mettere a confronto l'età dei leader politici. I quarantasette anni di Zapatero e i cinquantadue di Sarkozy, contro i sessantotto di Prodi e i settantuno – all'epoca – di Berlusconi. “La politica e l'economia sono in mano alla gerontocrazia, per i giovani imprenditori e politici è impossibile far carriera,” scriveva il *Times*. Nello stesso 2007, il pamphlet di Tito Boeri e Vincenzo Galasso, *Contro i giovani*, ricordava fra l'altro che “su ogni giovane italiano oggi gravano 80.000 euro di debito pubblico e 250.000 euro di debito pensionistico”. Certo, saggio, giusto: un paese non può intervenire sulle fasce più anziane “a scapito dei giovani”, come disse nel 1996 Massimo D'Alema in un famoso discorso americano alla convention dei partiti socialisti.

Vero, verissimo: i figli pagano più dei genitori, e i genitori stessi si rifiutano di considerarsi fuori dai giochi perché non conoscono più la loro età reale. Ma i vecchi veri, gli over 65 e oltre, sono le vittime, e non i colpevoli. E, soprattutto, la maggior parte di loro non si riconosce in questa guerra perché non si considera vecchio: in anni ossessivi come i nostri si passa dalla giovinezza alla morte quasi di colpo, e la vecchiaia

diventa una piccolissima zona prima della sparizione. Ma in quella piccolissima zona, che può durare anni, si scompare anzitempo. Si diventa invisibili. Si viene espulsi.

Perché è questo che avviene. Nella cultura e nel pensiero, prima ancora che nelle scelte politiche e sociali, si è infranta ogni solidarietà: giovani contro vecchi e, per forza di cose, viceversa. L'Italia è un paese di vecchi, ma non per vecchi. Per vecchie tantomeno, dal momento che la questione di genere si aggrava ulteriormente nella terza età, quando diventa molto meno evidente e fornisce poco materiale per articoli e saggi. Alle donne, doppiamente bollate come cittadine improduttive che sottraggono risorse al resto della società, non si rivolge magari l'accusa di gerontocrazia, visto che dal potere sono state lontane in giovinezza e lo sono ancor di più dopo i sessantacinque anni. In compenso, sono coloro che immobilizzano l'economia, la cultura, i palinsesti televisivi, i consumi, l'etica, la politica. In poche parole, sono la causa prima del rallentamento e del declino.

A giudicare dagli umori collettivi, i vecchi andrebbero – metaforicamente o meno – uccisi. Come in *Diario della guerra al maiale* di Adolfo Bioy Casares, dove i giovani di Buenos Aires decidono di colpo che chiunque abbia più di cinquant'anni è inutile alla società, e dunque va cacciato e sterminato. Andrebbero cancellati, come nel *Signore delle mosche* di Golding, dove si realizza il sogno oscuro di ogni adolescente: un mondo senza adulti. Andrebbero eliminati, come nel racconto *L'esame* di Richard Matheson, dove ogni anziano che non sia più in grado di superare un test psicofisico deve venire ucciso.

I vecchi non meritano difesa, in una società in cui i figli sono più infelici dei padri: infelicità reale, ma forse non completamente imputabile alle deprecate pensioni dei nonni. Anche perché, molto spesso, sono proprio gli anziani a

essere i garanti delle famiglie: secondo il rapporto ISTAT del luglio 2009, “soltanto le famiglie con almeno un componente anziano mostrano una diminuzione dell’incidenza di povertà (dal 13,5 per cento al 12,5 per cento) che è ancora più marcata in presenza di due anziani o più (dal 16,9 per cento al 14,7 per cento)”.

Dati che scivolano in secondo piano: l’immaginario preferisce fantasticare su pensionati che succhiano risorse come vampiri. Neanche i vampiri, a proposito, sono più rugosi e decrepiti, ma eternamente giovani e appassionati come gli adolescenti di *Twilight*. Dorian Gray finisce al cinema. Le donne cinquantenni vengono chiamate “coguaré” per l’insana abitudine a concupire ragazzini e diventano un serial televisivo: a qualcuno sembra persino una vittoria.

Ma torniamo ai soldi. In uno dei suoi saggi più belli, *La vieillesse* (tradotto in italiano con *La terza età*), Simone de Beauvoir pone un primo paletto. Ammesso che i vecchi abbiano troppo denaro, cosa significa, davvero, quel “troppo”?

Quando si viene a discutere del loro trattamento economico sembra che essi vengano considerati come appartenenti a una specie estranea: sembra che non abbiano né gli stessi bisogni né gli altri sentimenti degli altri uomini, visto che si ritiene sufficiente concedergli una misera elemosina per sentirsi sdebitati verso di loro. Questa comoda illusione viene accreditata dagli economisti e dai legislatori, quando deplorano il peso che i non-attivi rappresentano per gli attivi, come se questi ultimi non fossero dei futuri non-attivi, e assumendosi il carico delle persone anziane non assicurassero il proprio avvenire.

Una mitologia, secondo la filosofa, messa in circolazione dal pensiero borghese che si sforza di far apparire il vecchio come “altro”, in modo che nessuno lo difenda:

Se i vecchi manifestano gli stessi desideri, gli stessi sentimenti, le stesse rivendicazioni dei giovani, fanno scandalo; in loro, l'amore, la gelosia, sembrano odiosi o ridicoli, la sessualità ripugnante, la violenza irrisoria. Essi devono dar l'esempio di tutte le virtù [...] l'immagine sublimata di se stessi che si propone loro è quella del venerabile Saggio, aureolato di capelli bianchi e ricco d'esperienza, che guarda alla condizione umana da un'altissima cima. Se loro non ci vogliono stare, allora precipitano molto in basso: l'immagine che si contrappone alla prima è quella del vecchio pazzo farneticante, zimbello dei bambini. In ogni caso, per la loro virtù o per la loro abiezione, essi si pongono al di fuori dell'umanità, e pertanto gli si può rifiutare senza troppi scrupoli quel minimo che si ritiene necessario per menare una vita umana.

Le cose stanno cambiando, si dirà. Non si comincia forse a parlare di sessualità dei vecchi, di turismo della terza età, di "tsunami d'argento"? I vecchi non vanno forse a ballare in televisione? Vero. Ma quella, semmai, è l'altra faccia della questione: non persone che proseguono la propria vita in coerenza con il proprio passato, e con la consapevolezza che non è – non dovrebbe – essere l'età a definire la persona. Ma persone che tentano di adeguarsi al canone di giovinezza perenne che viene loro imposto: perché, nel momento in cui non riusciranno più a modellarselo addosso, sarà la fine.

Diceva quella vecchia battuta: la vecchiaia è l'unica chance che abbiamo per non morire giovani. Noi la stiamo sostituendo nel nostro immaginario con questa: restare giovani per sempre è l'unico modo per non morire.